

PREMESSA

Anni fa, in una caserma friulana, c'era una panchina sulla quale era severamente proibito sedersi. Per molti anni, tale divieto continuò ad essere rigidamente osservato, anche se nessuno avrebbe saputo indicarne la ragione. Alcuni sostenevano che, sedendosi lì, era possibile vedere cose coperte da segreto militare, ma non riuscivano a dir quali.

Altri parlavano di un ostacolo che questo avrebbe rappresentato per chissà quali attività. Altri ancora dicevano che la ragione iniziale era stata un'altra: la presenza di una procace ragazza sul balcone dirimpetto alla panchina, fonte di permanenti turbolenze fra la truppa; qualcuno arzigogolava persino che sedendo si davano le spalle al Comando.

Un ufficiale di fresca attribuzione alla caserma, non persuaso delle spiegazioni correnti, decise di andare in fondo e, rovistando gli archivi, venne a capo del piccolo mistero: 18 anni prima la panchina era stata riverniciata e, pertanto, il tenente responsabile aveva disposto il divieto di sedersi, ma, all'indomani, si era congedato, prima di poter revocare tale disposizione. Il suo successore, senza starci a pensare, l'aveva confermata automaticamente e così avevano fatto quanti si erano avvicinati in quella posizione: nessuno sapendo bene perché, ma tutti pensando che *«Se lo hanno disposto, un motivo ci sarà pur stato»*.

Accade, talvolta, che si smarrisca il senso originario di una norma o anche di una espressione e che tutti continuino a farvi riferimento automaticamente, naturalmente, dando vita ad infiniti equivoci.

È, infatti, probabile che una parte significativa degli ostacoli che si frappongono alla elaborazione di una storia condivisa del nostro recente passato nazionale, trovi la sua origine nei frequenti equivoci terminologici in cui incorrono, quasi inevitabilmente, quanti si confrontino su di esso.

È il ricorrente problema delle polisemie politiche – oggetto di vasta produzione politologica – che in questa sede non tenteremo neppure di affrontare, da un punto di vista teorico, limitandoci a qualche rapida precisazione preliminare, prima di tentarne l'applicazione empirica.

D'altra parte, il presente scritto con nessuna pretesa di completezza e definitività, è solo un contributo – prevalentemente sollecitato dagli elaborati di altri collaboratori e da qualche recente polemica stampa – finalizzato a dissolvere qualche equivoco e facilitare il lavoro finale della Commissione.

In qualche modo, questo scritto intende dar seguito – almeno parziale – a un auspicio più volte formulato in Commissione (e per tutti richiamiamo quanto più volte scritto dal professor Virgilio Ilari): svolgere

una riflessione metodologica sulle categorie normalmente usate nell'esame della storia repubblicana del nostro Paese.

Anche per questo motivo, si è preferito mantenere la forma di rapidi appunti e il linguaggio informale della colloquialità.

Risulterà, forse, utile partire dalla considerazione sui meccanismi attraverso i quali si determina una pluralità di significati, iniziando proprio dalle false polisemie; talvolta, infatti, la duplicità non è della parola, ma dell'oggetto che esso designa: ad avere un doppio sistema respiratorio è la rana, non il termine «anfibo», e, se è vero che questo può designare tanto un animale, quanto un mezzo meccanico o delle calzature, esso mantiene una sua precisione, perché si riferisce alla caratteristica, di muoversi tanto in terra quanto in acqua, comune ad animale, scarpe o macchina.

La parola è precisa e non ambivalente nel suo uso letterale e come aggettivo («anfibo» = che vive nell'uno e nell'altro elemento), diventa invece polisemica nell'uso figurato («anfibi» in luogo di scarpe impermeabilizzate) o come aggettivo sostantivato («anfibo» in luogo di «mezzo anfibo»), e talvolta l'equivoco sorge dal fatto che si pensa di trovarsi di fronte ad un sostantivo lì dove c'è un aggettivo sostantivato. Vedremo che in diverse occasioni riguardanti la nostra tematica è accaduto esattamente questo.

Ancora più spesso, la cattiva intesa dipende da uno slittamento semantico. Infatti, è normale che una espressione muti parzialmente contenuto nel tempo, o perché acquisti nuovi significati, o perché si inizi ad usarla in modo figurato e, ad un certo punto, l'uso figurato sostituisca quello letterale, o perché, per ritorsione polemica, sia stata usata in senso opposto a quello con cui era nata, o, infine, perché una determinata espressione, nata in un particolare contesto disciplinare si sia poi trasmessa ad una disciplina contigua, ad esempio dal diritto costituzionale alla politologia.

Quest'ultimo è il caso più insidioso, anche perché, il più delle volte, l'espressione si riferisce al medesimo fenomeno, ma considerato da punti di vista diversi.

Meno frequente è il caso di una polisemia originaria, per la quale la stessa espressione è usata, più o meno contemporaneamente, da due soggetti diversi ciascuno dei quali gli attribuisce un proprio valore semantico. È da notare che non è affatto necessario che l'opposizione dei due significati sia immediatamente percepibile, anzi è più probabile che inizialmente l'uso sia sostanzialmente simile – se non per qualche sfumatura – e che poi si produca una progressiva divaricazione.

Come si sa, le montagne stanno ferme ma le parole camminano: ciascuna ha una vita durante la quale si carica di significati diversi, subisce l'attrazione di altre parole, sino a diventarne quasi un sinonimo, per poi tornare ad allontanarsene. E nel linguaggio politico questo accade anche più frequentemente che altrove, perché le parole seguono il movimento incessante delle alleanze e dei conflitti. Parlando di anticomunismo, antisovietismo ecc. avremo modo di tornarci su.

Ovviamente, il termine polisenso è fonte continua di equivoci e infondate dispute, anche perché non sempre l'uso delle parole è consapevole, preciso ed esplicitato.

Va però detto che se l'ambiguità è un elemento negativo nelle scienze fisico-matematiche, che ammettono una sola risposta scientificamente esatta, è, invece, una qualità positiva in letteratura, dove la compresenza di più piani di lettura costituisce il principale pregio di un'opera.

Nelle scienze storiche e sociali la polisemia può costituire tanto una ragione di conoscenza parziale, imprecisa o comunque imperfetta, quanto un raffinato strumento di analisi. Infatti la pluralità di significati può anche esprimere la pluralità di esiti possibili, la compresenza di qualità contraddittorie, o riflettere le situazioni in cui l'ambiguità non è sciolta, in un senso o nell'altro.

Il termine greco ἀμφιβωλία (amfibolia) è usato da Aristotele e Plutarco nel senso di «ambiguità», «doppio senso», «incertezza», ma Erodoto lo usa per significare «assalto da due lati insieme»; similmente ἀμφιβωλος (amfibolos) può significare tanto «gettato intorno», «che circonda» (Euripide), ma anche «che batte da due lati», «a doppia punta» (Plutarco) o «incerto», «ambiguo», «equivoco» (Senofonte): come si vede prevale l'idea di ambiguità ma, presumibilmente per traslato, le due espressioni sono servite a «fotografare» altri concetti che contengono l'idea della duplicità («attacco su due fronti», «a doppia punta» ecc.). È il prefisso ἀμφι, (amfi) con i suoi molteplici sensi e fondendosi con altre parole, a determinare questa produzione di ulteriori significati differenziati, ed anche a contenere – fra le altre – quella idea di duplicità, per cui, ad esempio, il termine ἀμφιβίωσις (amfibios) può indicare tanto l'animale anfibio quanto (ed è evidente la trasposizione metaforica) l'«uomo dalla doppia vita».

E, dunque, l'ambiguità ha una potenzialità creativa, una capacità di produrre immagini che può rivelarsi uno strumento di conoscenza insostituibile. E, d'altronde, se *ambigere* sta per «dubitare», quale nuova conoscenza non è passata, prima, per il dubbio? «*Nemo enim ambigit hodie*» (Papiniano), appunto: *hodie*¹.

Dunque, l'uso consapevole e non fraudolento di un termine sfumato o ambisenso può rivelarsi uno strumento di notevole efficacia per cogliere un nesso, gradare un giudizio, comprendere un processo in corso, ma, appunto, occorre che l'uso sia:

a) consapevole, e cioè, che chi lo usa sia cosciente delle potenzialità semantiche del termine;

b) non fraudolento, e cioè, che chi parla avverta chi ascolta dell'ambiguità del termine e delle ragioni per cui lo sta usando.

¹ Sono debitore di alcune di queste intuizioni a Sebastiano TAFARO «*Il giurista e l'ambiguità – Ambigere, Ambiguitas, Ambiguus*» Cacucci ed., Bari 1996, che, soprattutto, ha attirato la mia curiosità su un argomento solitamente poco considerato e che, invece, è fertile terreno di riflessioni.

La materia oggetto della presente Commissione parlamentare di inchiesta, le stragi e l'eversione, offre un vasto campionario di polisemie accumulate nel tempo, di termini che man mano – quasi impercettibilmente – sono scivolati da un senso all'altro, di espressioni che hanno perso la loro primitiva efficacia per l'abuso che se ne è fatto.

Probabilmente questo è dipeso dal particolare modo con cui lo studio delle stragi e dell'eversione è venuto formandosi, sin quasi a diventare una disciplina a sé: la «dietrologia»², termine irridente – se non proprio sfottatorio – con il quale gli «apoti»³ dileggiavano quanti vi si dedicavano.

Lo studio delle stragi e dell'eversione ha avuto, infatti, una formazione singolare che ha contribuito a rendere scivoloso il terreno di indagine. Per troppo tempo, gli storici di mestiere hanno evitato di confrontarsi con questa tematica particolarmente spinosa. In un primo momento questo era determinato dalla assenza di documenti, dovuta, in parte al breve tempo trascorso dal fatto, in parte alla natura particolare dei documenti necessari alla bisogna (normalmente prodotti da organismi di *intelligence*, o da particolari uffici di polizia, sottratti alle normali procedure di versamento agli archivi pubblici).

² Il termine nasce nei primissimi anni Settanta, quando assai spesso gli articoli, su casi di strage o eversione, si chiedevano «cosa c'è dietro...?». Dubbio legittimo in presenza di eventi chiaramente oscuri (se ci si passa il chiasmo). E per capirne qualcosa, in difetto di elementi precisi e dettagliati, non restava che ragionarci su tentando qualche deduzione, a partire dall'eterno «cui prodest?». In un primo momento tutto ciò era assolutamente giustificabile ed, anzi, meritorio, dato che non vi era altra via possibile per orientarsi, ma con il tempo questo rimedio iniziale è diventato metodo sistematico, poi atteggiamento psicologico, infine paradigma interpretativo (il «complottismo»). E nei casi più gravi, questo è degenerato in atteggiamenti sapienziali francamente insopportabili.

La «dietrologia» (sorella maggiore del «teoremismo») si caratterizza per un modo di procedere tutto deduttivo, per cui, posto un quadro di riferimento, ottenuto tramite l'analisi politica, l'evento veniva inquadrato e spiegato attraverso una serie di passaggi successivi basati sul «a chi giova?». Peccato che di soggetti ai quali una strage o un attentato potesse giovare ce n'erano, ogni volta, almeno una dozzina e lambiccarci il cervello era perfettamente inutile, in assenza di dati concreti. Sfortunatamente, tale metodo di lavoro è rimasto e caratterizza ancora diverse opere sull'argomento.

Ovviamente, parlo delle opere degli altri, che – come ogni dietrologo che si rispetti – sono convinto che dietrologia sia solo quella altrui.

³ Definiamo «apoti» quanti prezzolinianamente «non la bevono», un vero partito trasversale nella storia italiana, cui LANARO (al quale spudoratamente rubiamo l'idea pp. 112-28) iscrive Longanesi, Guareschi e Giannini. La proposta di costituire una «società degli apoti», fu infatti avanzata, nel 1922, da Giuseppe Prezzolini in un articolo su «*Rivoluzione Liberale*» in senso anticonformista e come critica preventiva di ogni ideologia politica, maschera tragica delle nefandezze d'ogni ceto politico. Questa critica scettica della politica – ideologia antideologica – si pretendeva lungimirante in un mondo di scotomizzati dalle ideologie.

In questo contesto la polemica oppone i due partiti estremi, dei «dietrologi» e degli «apoti». Ai primi possono essere giustamente rimproverati non infrequenti eccessi di «immaginazione investigativa» che, talvolta, li ha trasformati in costruttori indefessi di arditi teoremi basati sul poco o sul nulla. Ai secondi, può essere agevolmente mossa l'accusa di essere critici pregiudiziali e, perciò stesso, programmaticamente disinformati, che credono di poter affrontare una tematica così spinosa, con il solo ausilio del senso comune.

In ogni caso non c'è una particolare ragione per ritenere che gli uni abbiano più ragione degli altri: se a volte l'«apotismo» è stato una forma di «antidietrologia» altrettanto basata sulla cultura del sospetto, altrettante volte è accaduto che la «dietrologia» mostrasse di funzionare con gli stessi meccanismi pregiudiziali rimproverati all'«apotismo».

Man mano, però, tale penuria di documenti andava riducendosi, per effetto delle inchieste giudiziarie e parlamentari, mentre giungevano a scadenza i termini di secretazione di una parte della documentazione custodita negli archivi pubblici italiani e stranieri. Oggi – per quanto possa sembrar strano – eversione e terrorismo sono alcuni degli aspetti della nostra recente storia su cui si dispone della documentazione più abbondante, ma, ciononostante, il silenzio degli storici in materia perdura, interrotto solo da qualche raro studio.

È probabile che questo dipenda anche dall'osticità del tema (vi torneremo nella seconda metà di questi appunti), forse dalla scarsa familiarità di gran parte degli storici con il codice di procedura penale (conoscenza indispensabile per orientarsi in una documentazione che è per l'80 per cento di tipo giudiziario), o forse, ancora, dalla diffidenza – più che giustificata, d'altronde – verso una materia, da un lato troppo segnata dalla presenza dei servizi di sicurezza, dall'altro troppo esposta al facile sensazionalismo, che ogni storico serio teme, perché inorridisce, giustamente, all'idea che un proprio libro possa esser preso per un romanzo di Le Carré.

Qualunque possa essere la ragione di tale prolungato silenzio della storiografia scientifica, il risultato non cambia.

Una delle conseguenze di questo stato di cose è stata la «supplenza» storica svolta da magistrati e giornalisti: l'argomento è restato riservato dominio di queste due categorie, che hanno svolto un lavoro prezioso – senza del quale oggi non saremmo neppure in grado di avviare il discorso – ma, ovviamente, con finalità orientate al dibattito politico immediato ed alla ricerca dello *scoop*, nel caso dei giornalisti, e alla ricerca di elementi di prova su comportamenti individuali, utili ad una condanna, nel caso dei magistrati; finalità comunque diverse da quelle di uno studio storiografico.

Il tutto si è stratificato abbastanza casualmente, come in una sedimentazione alluvionale sulla quale hanno lavorato pionieristicamente alcuni ricercatori – di regola estranei al mondo accademico – ricavando alcuni iniziali racconti d'insieme.

Inevitabilmente, una simile genesi degli studi, ha comportato una limitata (e, qualche volta, assente) preoccupazione per la scientificità delle categorie impiegate. Ne è derivato un linguaggio di settore autoreferenziale e poco comprensibile al di fuori della cerchia degli iniziati, una sorta di «*argot* delle stragi»⁴, per sua natura destinato ad essere pressoché in traducibile nel «Katarevusa»⁵ dell'Accademia.

⁴ Non vorrei, in ogni caso, dare la sensazione, un po' antipatica, dello spettatore esterno che trincia giudizi *au dessus de la mêlée*. Assumo la mia parte di responsabilità nella formazione di questo particolare *argot*, così come ammetto di aver preso le mie cantonate «dietrologiche» e questo breve studio è anche l'occasione per alcune riflessioni autocritiche e qualche correzione di rotta, limitando, tuttavia, al minimo indispensabile la fastidiosa prassi delle autocitazioni.

⁵ Il «Katarevusa» (Καθαρευουσιν) è la lingua arcaica e barocca usata, sino a un recente passato, dal ceto accademico in Grecia. Dotata di un suo lessico e di regole grammaticali proprie, fu la lingua ufficiale dello Stato ellenico sino al 1975, contrapposta al Δημοτική il «Demotico», lingua popolare usata per le comunicazioni quotidiane ed attuale lingua ufficiale.

Inoltre, esso, come tutti i linguaggi furbeschi, è caratterizzato da numerosi sottintesi, frequenti allusioni, rare ironie⁶, per cui ne deriva che spesso l'ambiguità semantica ne è esaltata piuttosto che risolta e, ulteriore conseguenza, esso costituisce uno dei più seri ostacoli al tentativo di scrivere una storia condivisa.

Peraltro, avviando questo lavoro di «lima linguistica, non sarà inutile partire da qualche precisazione sul senso della locuzione "storia condivisa"» (alla quale, peraltro, noi preferiremmo quella più sfumata e meno autoritaria di «storia condivisibile»). Occorre, infatti stabilire cosa possa costituire terreno di condivisione e cosa vada oltre, partendo dalla connessa nozione di «memoria comune».

Un popolo – al pari di un individuo – fonda la sua identità sulla memoria del suo passato, e la lingua è il primo grande archivio su cui riposa la memoria collettiva; ne consegue, pertanto, che il primo terreno necessario di condivisione sia costituito dalla convenzione linguistica (e di questo ci occupiamo in questi appunti).

Un secondo piano di condivisione auspicabile – se non necessaria – è quello dell'evenemenzialità: si possono dare giudizi diversi o addirittura opposti su un determinato fenomeno storico ma è necessario, intanto che lo si consideri realmente accaduto.

Se uno studioso formula un suo giudizio sull'opera di Napoleone, in contrasto con ogni interpretazione precedente, è uno studioso forse azzardato, forse geniale, comunque originale, ma, se dice che ad Austerlitz vinsero gli austriaci, è una bestia. Sarebbe bene che, anche nel nostro caso si mantenesse lo stesso metro di valutazione.

Sfortunatamente, non sempre è facile separare la mera ricostruzione cronologica dai giudizi di merito. Ad esempio, possiamo discutere sul brigantaggio, per valutare se si sia trattato di una guerra civile o di un fenomeno di criminalità comune, ma intanto è necessario che si concordi almeno sul fatto che, effettivamente, subito dopo il plebiscito di annessione del Sud all'Italia, molti cittadini si dettero alla macchia dando vita ad una guerriglia sedata a prezzo di una durissima repressione.

Questo dato, che oggi nessuno si sognerebbe di negare o di sminuire, pur dandone un proprio giudizio, per lungo tempo è stato quasi nascosto dalla ricerca storica, ed ancor più dalla manualistica che vi dedicava un breve ed imbarazzato cenno, per parlarne in termini di criminalità occasionalmente infiltrata dai borbonici. In questo caso, l'occultamento è avvenuto non tanto negando il fatto in sé, quanto riducendone la portata ai minimi termini e negandone al massimo la caratterizzazione politica, cioè filtrando la narrazione attraverso il giudizio. Oggi nessuno – o quasi – sarebbe disposto a liquidare così frettolosamente quella pagina di storia, senza, per questo, dover necessariamente condividere la *nouvelle vague* revisionista che scambia Nino Nanco per San Francesco.

⁶ Ed, ahimè, inesistenti autoironie.

Una visione più laica della storia, che tenga, per quanto possibile, distinto il giudizio dall'evento è la prima condizione per poter concordare una comune memoria cronologica.

Un terzo necessario terreno di convergenza è quello del metodo. E sbaglierebbe chi pensasse ovvia tale affermazione: non lo è affatto. In primo luogo, abbiamo volutamente parlato di «convergenza» e non «condivisione» perché, da sempre, ogni scuola storiografica ha le sue particolarità metodologiche e, dunque, se si può parlare di convergenza sulle linee fondamentali della disciplina, non è né possibile né auspicabile una perfetta coincidenza o, anche solo, una troppo estesa condivisione delle metodologie di analisi che comporterebbe, inevitabilmente, un appiattimento della ricerca.

In secondo luogo, siamo di fronte ad una materia che chiede una elaborazione metodologica *ad hoc*, perchè presenta molti aspetti sin qui inediti o scarsamente usuali.

In terzo luogo, va diffondendosi fra gli storici una allarmante tendenza a fare a meno della documentazione di archivio. Tale tendenza, inizialmente, rispondeva all'esigenza di fare di necessità virtù: i documenti del periodo repubblicano tardano ad essere messi a disposizione degli studiosi, lo stato degli archivi delle amministrazioni pubbliche peggiora costantemente, la documentazione degli organismi sovranazionali (NATO, CSCE, FMI ecc.) ben raramente è disponibile e, comunque, senza eccessi di liberalità per cui gli storici hanno cercato di supplire a questa carestia documentale cercando «fonti alternative» (in gran parte identificabili con le fonti a stampa e con quelle degli archivi radio-televisivi ecc.). A lungo andare, il ripiego è diventato scelta teorizzata e vantata, dando luogo da una preoccupante deriva⁷.

E dunque, lingua, cronologia e metodo come terreni di condivisione. Oltre, non sembra opportuno andare. Le interpretazioni degli avvenimenti storici è bene che restino distinte e si confrontino in un dibattito sperabilmente ricco e vivace: la democrazia vive di contrasti fra differenti opzioni ideologiche, di pluralismo culturale e, dunque, anche di diversi orientamenti storiografici.

⁷ Un paio di anni fa «l'Espresso» pubblicò un interessante servizio sul tema, intervistando diversi storici, autori di testi sull'Italia Repubblicana, le cui dichiarazioni costituivano un generale peana alle «fonti alternative» che renderebbero ormai obsoleta la polverosa ricerca d'archivio. Magari, dimenticando che la storia si è sempre scritta con tutti i materiali a disposizione, ma che, nonostante tutto, le fonti continuano ad essere divise in due tipi: quelle «aperte» ed immediatamente disponibili e quelle custodite in archivi inaccessibili alla ricerca per un periodo di tempo più o meno lungo (e in qualche caso, senza scadenza) e questo è vero sia che si tratti degli incartamenti di polizia, sia che si tratti dei nastri dell'archivio Rai (dove una parte dei «grezzi» non è disponibile per il pubblico).

A dire di quanto sia preoccupante questa tendenza, basti ricordare un infelice giudizio critico, formulato da uno storico come recensione al solidissimo saggio di Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky «Togliatti e Stalin»: gli autori erano accusati di «ossessione documentaria», che sarebbe come dire che quel magistrato è afflitto da «ossessione codicistica».

E dunque, fine di questi appunti è quello di una ricerca sul filo della lingua che contribuisca a dissipare, almeno in parte, gli equivoci sin qui insorti, ed a fornire una breve rassegna degli specifici problemi metodologici posti dalla materia.

Non vorrei, però essere frainteso: è sperabile che il dibattito ci porti a superare l'«*argot* delle stragi» ma non certo per sostituirlo con un ingessato «Katarevusa», quanto, piuttosto, con un accettabile «Demotico».

PRIMA PARTE

DELIMITAZIONE DEL CAMPO DI ANALISI

PAGINA BIANCA

CAPITOLO I

STRAGE STRAGISMO

Una ricognizione sul linguaggio usato nelle inchieste – giudiziarie, parlamentari, giornalistiche e storiche – sullo stragismo non può che iniziare dagli stessi concetti di «**strage**» e «**stragismo**», spesso confusi fra loro, non di rado usati a sproposito e fonti di infiniti equivoci.

E, dunque, preliminarmente ad ogni discorso appare la definizione del concetto stesso di strage sia sotto il profilo penale che sotto quello politologico.

Considerazioni generali

Strage = uccisione violenta di numerose persone insieme (De Mauro *ad vocem*).

Strage = uccisione violenta di gran numero di persone o animali insieme (Zingarelli *ad vocem*).

Come si vede, per la lingua italiana il termine «strage» è sostanzialmente sinonimo di «eccidio», «massacro», «carneficina». Questo spiega perché spesso, anche la stampa, parli di «strage» per riferire di un evento che il codice penale, invece, rubrica come «omicidio plurimo»⁸. Per il codice penale, i due concetti sono nettamente distinti, infatti mentre l'omicidio plurimo è un delitto contro la persona, la strage (artt. 285 e 422 c.p.) è un reato contro l'incolumità pubblica; in particolare, l'art. 422 recita:

«Chiunque, fuori dei casi preveduti dall'articolo 285, al fine di uccidere, compie atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità è punito, se dal fatto deriva la morte di più persone, con la morte»⁹.

Se è cagionata la morte di una sola persona, si applica l'ergastolo. In ogni altro caso si applica la reclusione non inferiore a quindici anni».

Come si vede, perché si configuri il reato di strage, non è necessario che ci sia neppure un solo ferito, perché il comportamento sanzionato è già l'atto di creare un pericolo pubblico, anche se questo non determina alcun effetto concreto.

⁸ Ad esempio, si parla di «strage di viale Lazio» per indicare l'episodio del 10 dicembre del 1969, nel quale le cosche rivali sterminarono il clan di Cavataio.

⁹ La pena di morte è stata abolita dall'articolo 1 del decreto legislativo luogotenenziale 10 agosto 1944 n. 244. V. altresì l'articolo 27, ultimo comma, della Costituzione della Repubblica italiana.

La strage è un comportamento qualificato non dagli effetti dell'azione, ma dalle sue intenzioni: sparare ad una persona per ucciderla, mancando l'obiettivo, comporta un'accusa, non di omicidio, ma di tentato omicidio, ma deporre una bomba, su uno scambio ferroviario, configura già il reato di strage anche se la bomba non esplode.

Questo particolare rigore del codice non è frutto solo delle contingenze politiche della sua formazione¹⁰, ma si basa sul giudizio di particolare efferatezza riservato al delitto, nozione condivisa anche al di fuori di quel contesto storico, come dimostra il fatto che la norma (salvo l'abrogazione della pena capitale) è rimasta immutata anche in periodo repubblicano.

Lo stragista, nella sua indiscriminata volontà omicida – rivolta contro chiunque, a prescindere da un qualsiasi preciso motivo personale – è l'erede del pirata di età moderna: *hostis humani generis* ed, in quanto tale, meritevole della sanzione più severa.

Questo ci permette di spostarci sull'esame del concetto di strage dal punto di vista politico per il quale, la strage si configura come il ricorso ad una forma di lotta criminale il cui scopo non può che essere o l'intimidazione terroristica o, al contrario, l'inganno teso a far ricadere la responsabilità di un gesto così esecrando su un avversario politico.

Nel primo caso parleremo di un «uso diretto della strage» o «strage di terrore o intimidazione»; nel secondo caso, di «uso indiretto della strage» o «strage di mistificazione».

Nella strage di terrore, si cerca di fiaccare il morale di un Paese, minarne la fiducia nelle istituzioni, rendere insicura la convivenza civile, allo scopo di ottenere una particolare decisione politica. Nell'uso diretto della strage, l'autore non si nasconde, ma ha anzi interesse a farsi identificare (ovviamente, non in quanto persona, ma in quanto soggetto politico) da chi è colpito.

Esempio: la Repubblica di Atlantide partecipa ad un embargo generalizzato contro la federazione di Ausonia, un gruppo di terroristi ausoni compie una strage nella capitale atlantidea. Ovviamente il gruppo terrorista non ha interesse a creare confusione sul senso della propria azione, ma ha bisogno che l'opinione pubblica capisca da dove viene il colpo, per ottenere che essa, intimorita, preme per una cessazione dell'embargo. Se l'operazione riesce, essa avrà un effetto psicologico anche contro gli altri Paesi impegnati in tale embargo e, dunque, si potrà pensare gradualmente di vincerne la resistenza. Anche per questo è bene che l'azione non lasci dubbi sulla provenienza.

Stesse considerazioni si possono fare nel caso di una strage contro la sede di un partito per terrorizzarne iscritti e simpatizzanti ed inibirne l'azione politica¹¹, o per una strage operata dalla mafia per ottenere, ad esempio, l'abrogazione di un regime di carcerazione particolarmente

¹⁰ Si ricordi che il codice penale fu promulgato il 19 ottobre 1930, in pieno regime fascista ed a due anni circa dalla strage di piazzale Giulio Cesare a Milano.

¹¹ È il caso degli attentati del bandito Giuliano alle sedi del PCI nella Sicilia degli anni Quaranta.

duro o di una determinata norma del codice di procedura penale. Nel caso della mafia siamo di fronte non ad un soggetto politico, ma criminale, ma il discorso cambia poco perché la logica dell'azione resta una logica di tipo politico.

Naturalmente, un'aggressione dichiarata del genere può forse sortire gli effetti sperati, ma sicuramente comporta una generale ripulsa verso gli autori; ne consegue che difficilmente questa forma di lotta potrebbe essere adottata da un gruppo politico nazionale.

È più probabile che ad essa ricorrano, appunto, o gruppi terroristi stranieri oppure organizzazioni criminali, dato che entrambi non hanno problemi di raccolta del consenso nel Paese colpito dalla strage. Un caso limite è quello del terrorismo di un gruppo secessionista che, soggettivamente, si pone come esterno allo Stato aggredito avvertito come «invasore».

Molto diverse le dinamiche della «strage di mistificazione»; qui l'autore ha necessità di nascondersi perché si ripromette obiettivi (consenso ad una svolta autoritaria, spinta alla guerra civile, messa fuori legge di un avversario politico, modifica degli assetti di potere all'interno dello stesso partito dominante ecc.) che mancherebbe se fosse individuato, e spesso questo comporta anche l'individuazione di un falso responsabile.

Date queste caratteristiche dell'azione, è ragionevole che essa possa provenire indifferentemente da un attore interno o straniero, da un soggetto politico o da una organizzazione criminale.

Possono esistere, peraltro, anche «**stragi di tipo misto**» che combinino elementi dei due tipi principali.

Ad esempio: un determinato Paese vuole ottenere un mutamento nella linea di politica estera di un altro Paese, per cui decide di esercitare una violenta pressione su quel Governo, ricorrendo a questo sistema. Ne consegue che – come nel primo caso – ha interesse che l'interlocutore comprenda da chi viene l'offesa perché, diversamente, non ci sarebbe l'effetto intimidatorio. Tuttavia lo stesso Paese aggressore non può correre il rischio di attirarsi l'ostilità internazionale, nè ha interesse ad attirarsi l'inevitabile reazione popolare del Paese aggredito.

Come nel secondo caso, occorre non far individuare pubblicamente il vero responsabile. Dunque, il senso dell'azione politica prevede che essa abbia una «**doppia chiave di lettura**»: la prima, trasparente, per l'oggetto dell'intimidazione, la seconda, opaca e sviante, per l'opinione pubblica.

Occorre, prima di proseguire, fare una precisazione: la distinzione operata in sede penale fra i concetti di strage e di omicidio plurimo, perde senso in sede politica, perché il sistema politico registra una strage – e reagisce conseguentemente – solo se essa ha dei morti, mentre l'impatto è molto più limitato in caso vi siano solo dei feriti ed è quasi nullo nel caso non vi siano neppure questi. Viceversa, vi sono omicidi plurimi ¹²

¹² Tecnicamente, l'uccisione di Falcone e della sua scorta si configura, piuttosto, come un omicidio plurimo, perché l'azione voleva colpire una persona precisa, ma l'effetto sul sistema politico fu esattamente quello di una strage e ricordiamo, a questo proposito, l'immediata elezione del presidente Scalfaro, a poche ore dall'esplosione di Capaci.

che vengono vissuti come una strage dall'opinione pubblica e, conseguentemente, dal sistema politico.

Per comprendere questo aspetto, occorre soffermare l'attenzione su un elemento caratterizzante la strage che è, certamente, un atto di guerra (civile o fra Stati è poco rilevante), ma lo è soprattutto dal punto di vista della «guerra psicologica»; infatti, da quanto abbiamo sin qui detto, si ricava che essenziale, nella strage, è l'aspetto psicologico: terrorizzare, disorientare, fiaccare il morale nella «strage di intimidazione», oppure ingannare, trarre in errore nella «strage di mistificazione», l'una e l'altra cosa, variamente mescolate, nella «strage a doppia lettura».

In ogni caso, l'effetto è di ordine essenzialmente psicologico, dato che, dal punto di vista meramente militare, la strage comporta effetti sostanzialmente irrilevanti, e comunque non tali da modificare i rapporti di forza (fra due Stati o anche fra lo Stato ed una organizzazione terroristica).

Peraltro, anche nel caso teorico in cui l'autore di una strage intenda colpire un avversario, senza porsi il problema delle reazioni dei «terzi» – che identifichiamo come «opinione pubblica» – la strage, per la sua dirrompenza, determinerà comunque reazioni di sgomento, scoraggiamento, o al contrario di rabbia, resistenza, nell'opinione pubblica.

Pertanto, il soggetto politico che mediti una strage si porrà inevitabilmente il problema di quali possano essere le reazioni dell'opinione pubblica rispetto ai suoi piani. Se riterrà più utili – rispetto ai suoi fini – reazioni di demoralizzazione, sceglierà la strada della «strage di intimidazione», se, invece, riterrà più funzionali reazioni di rabbia o esasperazione, ricorrerà alla mistificazione.

Ne consegue che la strage è sempre una azione che presuppone uno schema triangolare: l'attore, l'oggetto e l'opinione pubblica o «folla», e, pertanto, possiamo identificare la strage anche come un atto di **«guerra tra la folla»**¹³, una definizione che ci tornerà utile più avanti, parlando dell'uso politico della strage.

Venendo al caso italiano nell'ultimo secolo, considerando i soli episodi di strage che:

a) abbiano registrato almeno un morto;

b) abbiano il carattere «pieno» dell'attentato indiscriminato e non siano il risultato di attentati «mirati» ad una persona precisa¹⁴;

¹³ L'espressione è usata, a proposito dello stragismo in Italia, da Federico Pitone «*Eversione strategica e sistema politico - Italia 1964-1984*» tesi di laurea, Univ. L. Bocconi, Milano, facoltà di Economia Politica, Aa 1995-96.

¹⁴ Dunque, non consideriamo le «stragi» dei casi Falcone, Borsellino, Moro, Mattei.

Viceversa, includiamo i casi di Bellolampo, Cima Vallona, Malga Sasso, Prato Stelvio e Peteano che, in realtà erano dirette contro categorie di persone precise identificate come soldati di un esercito nemico, e non contro obiettivi indiscriminati. Sulla base delle considerazioni che facevamo a proposito poco prima sulla scarsa rilevanza, in sede politica, della distinzione fra strage ed omicidio plurimo, abbiamo valutato che in questi casi le modalità dell'azione, e dei suoi effetti, fossero quelle della strage, d'altra parte si tratta di uccisioni di militari avvenute al di fuori di qualsiasi guerra, per cui, l'identificazione di essi come «soldati di un esercito nemico» può avere qualche valore dal punto di vista soggettivo degli autori della strage, mentre non ne ha alcuno dal punto di vista oggettivo della ricostruzione storica.

c) siano il prodotto di una azione deliberata in questo senso e non abbiano un carattere preterintenzionale¹⁵;

d) non siano avvenute in tempo di guerra o immediatamente dopo la conclusione di essa, perché, ovviamente il contesto bellico ha dinamiche particolari che esulano dal discorso presente¹⁶;

Ne ricaviamo questo elenco con la relativa qualificazione:

12 aprile 1928, Milano piazza Giulio Cesare «strage di mistificazione»¹⁷;

1° maggio 1947, Portella della Ginestra «strage di intimidazione»;

17 agosto 1949, Bellolampo «strage di intimidazione»;

2 agosto 1965, Prato Stelvio «strage di intimidazione»;

9 settembre 1966, Malga Sasso «strage di intimidazione»;

25 giugno 1967, Cima Vallona «strage di intimidazione»¹⁸;

12 dicembre 1969, Milano piazza Fontana «strage di mistificazione»¹⁹;

22 luglio 1970, Gioia Tauro «strage di tipo misto»²⁰;

¹⁵ Ad esempio escludiamo la strage del teatro Diana, che, pensata come attentato al contiguo commissariato, si trasformò in strage perchè gli attentatori vennero indotti a piazzare la bomba in una determinata posizione.

¹⁶ Dunque non consideriamo le stragi naziste, gli eccidi di Porzus, Schio, ecc.

¹⁷ Tutti i colpevoli identificati vennero poi prosciolti dall'accusa di strage (anche se vennero condannati per l'appartenenza a partiti illegali o per reati minori). L'episodio è sempre restato oscuro e la pubblicistica storica in materia non è concorde, limitandosi, peraltro, solo ad ipotesi dichiaratamente tali. In ogni caso, l'uso della strage attribuita, senza alcuna prova, all'opposizione antifascista allo scopo di creare consenso intorno alle edificande strutture dello stato fascista, colloca pienamente questa fra le stragi di mistificazione.

¹⁸ In questa strage, come nelle quattro precedenti, è evidente il fine intimidatorio ed apertamente dichiarata l'origine: banda di Giuliano per le prime due, separatismo sudtirolese nelle altre tre.

¹⁹ Piazza Fontana può essere ritenuta «strage di mistificazione» perché orientata ad individuare falsi responsabili per ottenere determinati effetti politici. Il processo è ancora in corso ed occorrerà attenderne l'esito finale prima di trarne conclusioni definitive. E questo non solo per un doveroso rispetto delle garanzie fissate dall'art. 27 della Costituzione: uno storico non è affatto tenuto a far suo il punto di vista dei tribunali, sia nel caso di condanne che di assoluzioni, ma, ovviamente è interessato, al pari del giudice, ad ascoltare le argomentazioni della difesa, per formulare il suo autonomo giudizio. Dunque, la classificazione di questa strage come «di mistificazione» non si basa su una presunzione di colpevolezza degli imputati o su alcuna anticipazione della sentenza, ma sull'esame dell'uso che venne fatto della strage, questo evidente al di là di ogni sentenza.

²⁰ All'inizio la strage non venne neppure riconosciuta come tale, ed, anzi, venne considerata come un disastro ferroviario la cui responsabilità colposa venne attribuita ad un gruppo di dipendenti delle Ferrovie dello Stato. Solo nel corso delle inchieste del dottor Salvini e del dottor Macrì emerse la natura terroristica dell'episodio. Pertanto non si può parlare di strage di intimidazione, perché manca l'elemento base dell'intimidazione (non vi fu alcuna rivendicazione, vera o falsa, nè alcun tentativo di impedire che la strage fosse considerata altro). D'altra parte, il nascondere la qualificazione dell'evento (o il consentire che esso fosse rubricato come altro) lascia intendere, piuttosto, che possa essersi trattato di un «messaggio a doppia chiave di lettura» per cui, mentre l'opinione pubblica poteva anche credere che si fosse trattato di un sinistro ferroviario, un interlocutore preciso (il Governo? una parte di esso? uno o più partiti? le forze di polizia) doveva invece intendere il senso esatto di esso.

31 maggio 1972, Peteano «strage di tipo misto»²¹;
17 maggio 1973, Milano Questura «strage di mistificazione»;
28 maggio 1974, piazza della Loggia «strage di tipo misto»;
4 agosto 1974, treno Italicus «strage di tipo misto»;
20 novembre 1974, Savona «strage di tipo misto»²²;
2 agosto 1980, Bologna, stazione «strage di tipo misto»;
23 dicembre 1984, treno 904 «strage di tipo misto»;
27 maggio 1993, Firenze, via dei Georgofili «strage di tipo misto»;
27 luglio 1993, Milano, via Palestro «strage di tipo misto»²³.

Abbiamo, dunque, 17 stragi delle quali 5 di intimidazione, 3 di mistificazione e ben 9 di tipo misto. È interessante notare l'alto numero di stragi a «doppia chiave di lettura», cioè dotate insieme di carattere intimidatorio e mistificante. Se consideriamo anche le tre dichiaratamente di mistificazione, abbiamo 12 stragi in cui è presente l'elemento della mistificazione.

Adesso verifichiamo lo stesso elenco considerandolo dal punto di vista degli esiti processuali, indicando con la «**R**» le stragi risolte, cioè dove si è registrata una sentenza passata in giudicato che ha identificato tutti i

²¹ Vinciguerra, ponendosi come militante nazional-rivoluzionario, non riteneva affatto positiva la convergenza fra estrema destra ed apparati militar-polizieschi dello stato democratico – ovviamente considerato nemico –; pertanto, decideva di uccidere dei carabinieri, in modo che ciò accendesse un conflitto fra la prima ed i secondi, troncandone ogni possibile alleanza. Saremmo, dunque in un classico caso di «strage di intimidazione», ma questo terrebbe conto solo del punto di vista soggettivo dell'autore. Le dinamiche oggettive, del tutto indipendenti dalla volontà di Vinciguerra, produssero, invece una classica «strage di mistificazione» attraverso voluti depistaggi che portarono all'identificazione di falsi responsabili (in un primissimo momento militanti di Lotta Continua, poco dopo un gruppo di piccoli malavitosi locali). Come si vede si determina una «strage di tipo misto» anche se questo non dipende dalla volontà del suo autore, ma dal sovrapporsi dell'azione di più soggetti.

²² Le tre stragi del 1974 hanno caratteri propri che a noi sembra sia più facile includere in quelle del tipo misto per diverse ragioni attinenti, soprattutto, le caratteristiche dell'uso che di esse venne fatto e la fase politica in cui avvennero, caratterizzata dalla smobilitazione della «strategia della tensione» che suggeriscono la presenza di più «piani di lettura» del messaggio terroristico.

²³ Anche nel caso di queste ultime quattro stragi valgono considerazioni analoghe. Per le stragi del 1993, la loro scarsa leggibilità immediata, il carattere fortemente simbolico degli obiettivi prescelti anche da quegli attentati che non produssero vittime, il clima convulso di quella estate in cui crollava il sistema politico, le connesse dichiarazioni del presidente Ciampi (VESPA pp. 224-5) fanno pensare che esse vadano lette come «messaggi in codice» e, dunque, siamo nel caso delle stragi a doppia chiave di lettura.

Simili le considerazioni che si possono fare per il caso del 904, avvenuto immediatamente a ridosso dei primi segni del «ciclone Buscetta».

Per quanto riguarda la strage alla stazione di Bologna, ci troviamo di fronte ad un caso molto particolare: un giudicato penale individua due responsabili e fornisce, contestualmente i moventi da cui sarebbero stati spinti. Tuttavia una serie di connessi procedimenti – tutti egualmente passati in giudicato – hanno gradualmente escluso tutti i moventi originariamente attribuiti. Per cui ci troviamo in presenza di colpevoli dal movente ignoto. Non è l'unico elemento per il quale l'esito giudiziario per la strage bolognese appare insoddisfacente. Comunque, anche in questo caso il contesto storico suggerisce come prevalente l'ipotesi di un messaggio con più piani di lettura.